

L'INTERVISTA

Jack Lang

ministro della Cultura francese

«La destra francese? Non mi fa paura»

PARIGI. La sua è forse la campagna elettorale più frenetica in campo socialista. Ministro dell'Educazione, ministro della Cultura, sindaco di Blois, Jack Lang, dopo dodici anni di governo (tranne la parentesi tra l'86 e l'88, quando Chirac fu primo ministro), si appresta ad un nuovo inizio. Gareggia per diventare deputato, mandato da accoppiare ormai al solo incarico di sindaco. Non si considera affatto a fine corsa. E l'intervista che segue conferma che il personaggio è nemico giurato di disfattismo e malinconie di fine regno. Nei giorni scorsi ha fatto persino baluginare una sua candidatura alle presidenziali del '95. «Per mantenere aperta una prospettiva», ha spiegato - visto che il mondo non finisce con le elezioni del marzo '93. Jack Lang ha le sue ottime ragioni, a prescindere dal suo livello di «presidenziabilità». È di gran lunga l'uomo politico più popolare tra i giovani. L'unico tra i ministri (assieme a Bernard Kouchner) a non essere travolto dal discredito del Ps. Anche la sua elezione a deputato, contrariamente a quelle di Michel Rocard o di Lionel Jospin, dovrebbe farsi senza intoppi. Ma il futuro è tutto da disegnare e costruire. In questo marzo '93 Jack Lang lascia i bei locali del ministero della Cultura di rue de Valenciennes, con le finestre che si affacciano sui Palais Royal, che l'hanno ospitato per un decennio. È dunque naturale chiedergli di che cosa vada fiero e che cosa si rimproveri, dopo un periodo di governo lungo come un'epoca.

Come scegliere? Bisogna per esempio - risponde il ministro - «preferire» la legge sul prezzo unico del libro o il fatto che il cinema francese sia rimasto un cinema ben-vivo? È molto difficile stabilire un palmarès. E anche un'idea alquanto contraddittoria col lo spirito della politica che conduco dal 1981. Mi sono sempre sforzato di far cadere le barriere tra le diverse discipline e di far beneficiare della stessa attenzione tutti i settori della cultura. Tengo in egual misura al rifacimento del museo del Louvre e, per esempio, al miglioramento del nostro sistema d'insegnamento artistico. Che dei bambini abbiano in numero sempre maggiore la possibilità di imparare a suonare uno strumento, o che si costruisca una nuova sala per concerti nella regione, si tratta per me di fonti di uguale soddisfazione. Ma bisogna sempre volere di più. Certamente, non tutto è perfetto. Il paesaggio audiovisivo francese, per esempio, non presenta sempre lo spettacolo della più grande armonia. E gli manca tuttora quella rete musicale che auspico con tutto il cuore.

Se la destra vince le elezioni, quali sono le conquiste in campo culturale che saranno in pericolo?

Giudicheremo sui fatti, volta per volta, restando vigilanti. Sappiamo infatti che è sempre più facile distruggere che costruire. Detto ciò, i francesi stessi sapranno difendere i territori e le ricchezze alle quali hanno ormai accesso nel mondo della cultura.

Crede anche lei, signor ministro, all'urgenza di una ricomposizione politica della Francia? Qual è la sua opinione sulla proposta di Michel Rocard?

Nel corso di una campagna alquanto tetra, che - bisogna pur dirlo - non facilitava la mobilitazione dell'elettorato socialista, Michel Rocard ha fatto risuonare una voce forte e originale. Ha risvegliato i ranghi socialisti e, in questo senso, non possiamo che congratularci per questo prezioso contributo. Ha aperto una finestra sull'avvenire e designato una linea d'orizzonte alla nostra lotta politica. Personalmente non posso che felicitarmi, poiché ho sempre rifiutato di cedere al disfattismo e alla rettaggine. A rischio di passare per un ottimista inossidabile, ho sempre lo stesso entusiasmo per l'azione, lo stesso «fuoco sacro» che avevo dieci o quindici anni fa, all'inizio di questa grande avventura comune. Per quanto riguarda quelle che lei chiama le «proposte» di Michel Rocard ci sarà certamente molto da dire. Del resto aprono prospettive entusiasmanti. Bisogna che il partito socialista si trasformi radicalmente, si modernizzi, non soltanto nel suo funzionamento interno. Deve anche aprirsi alla gente, alle idee che lo circondano. Si è rinchiuso, è vero, in una logica d'apparato e si è tagliato fuori da coloro che avrebbero dovuto rappresentarlo. Oggi ciascuno ha piena coscienza del fatto che è necessario radicare e rigenerare il discorso, e rinnovare le strutture rappresentative. Questo rinnovamento interno deve naturalmente accompagnarsi ad un rinnovamento della vita politica in questo paese, delle sue pratiche, dei suoi costumi. La vera ricomposizione è quest'ultima, non è la ricerca di nuove alleanze.

A proposito di alleanze, con che occhio guarda agli ecologisti? Rimpingi di non averli al suo fianco? Il partito socialista non avrebbe dovuto agire con maggiore tempestività e generosità nei loro confronti?

È effettivamente il discorso che si sente fare da parte dei dirigenti ecologisti. Che cosa dicono? In sostanza che i socialisti li hanno disprezzati per dieci anni e che gli fanno la corte da dieci mesi. Si vede bene quale sia il loro obiettivo: differenziarsi dai socialisti agli occhi dell'opinione pubblica. Nel falso processo che gli ecologisti intentano oggi al partito socialista scartare la parte di tattica elettorale. Ciò non toglie che non posso sottoscrivere quest'idea. Sono stati comunque i socialisti che, per la prima volta, hanno fatto entrare un ecologista al governo. Brice Lalonde, nel 1988. Brice Lalonde, che presiede oggi il più importante dei movimenti ecologisti, è stato per quattro anni ministro in un governo socialista, dov'è stato peraltro un eccellente ministro dell'Ambiente. In confronto, la destra tra l'86 e l'88 aveva puramente e semplicemente soppresso il

La campagna elettorale francese è entrata nella sua fase più calda. Nelle ultime due settimane ancora un terzo dell'elettorato potrebbe cambiare idea, dicono i sondaggi. Del Partito socialista si continua comunque ad annunciare la disfatta, anche se il 20-22 per cento previsto dalle ultime rilevazioni consentirebbe al Ps di tenere la testa fuori dall'acqua. Jack Lang rifiuta di amularsi tra le nutrite fila dei pessimisti: «Ho ancora - ci dice in quest'intervista - il fuoco sacro di dieci, quindici anni fa». Saluta con entusiasmo il «big-bang» di Michel Rocard, respinge con foga il processo che si fa al «socialismo alla francese».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI



Il ministro francese della Cultura Jack Lang in un'esibizione al pianoforte

po di carburanti non inquinanti... L'ecologia non è mai stata servita meglio che dai governi socialisti. Del resto perché meravigliarsi? Su numerosi punti socialisti e ecologisti condividono la stessa visione. Gli uni e gli altri sono ostili al disimpegno economico e sociale dello Stato e credono che il potere pubblico abbia un ruolo da giocare nella regolamentazione del mercato, nell'organizzazione delle solidarietà collettive, nella conquista permanente

di questo esercizio di responsabilità in una situazione economica mondiale tormentata. E tuttavia facile constatare la debolezza del movimento sindacale francese... Quanto al radicamento sociale e sindacale dei socialisti, attiene prima di tutto alle tradizioni politiche proprie a ciascun paese. In Francia la separazione dei movimenti politici e delle strutture sinda-

cali è una scelta che i socialisti fecero all'inizio del secolo. Non sono certo che il socialismo ci abbia perso, anzi. Innanzitutto ha governato a lungo, sotto la Quarta e poi la Quinta Repubblica. Poi farei notare che, malgrado il radicamento sindacale dei laburisti, le garanzie sociali in Inghilterra (le legislazioni del lavoro, i diritti dei salariati, i diritti d'espressione e di difesa, ecc...) sono molto indietro rispetto al livello delle conquiste sociali in Francia. È questo del resto il motivo per cui l'Inghilterra ha rifiutato di firmare il capitolo sociale del trattato di Maastricht, in rapporto al quale la legislazione francese è oggi molto avanzata. Non credo dunque che oggi bisogna accanirsi contro il socialismo «alla francese». Al contrario: ha consentito progressi considerevoli. Si tratta ora di sapere - ed è qui l'interesse del dibattito aperto da Michel Rocard - come fare perché appaia di nuovo come un'idea portante, un'idea d'avvenire.

Signor ministro, l'aria del tempo è aria di ripiegio nazionale - e nazionalista. Quale futuro vede per la sinistra europea? La costruzione europea apre grandi prospettive alla sinistra in tutti i paesi in cui vi prende parte attiva. L'abbiamo visto al momento del dibattito in Francia sulla ratifica del trattato di Maastricht: l'Unione europea così come si è avviata si costruisce su valori, principi che la sinistra in generale, e i socialisti in particolare, difendono da sempre. Ed è per questo che l'Europa che si sta costruendo non potrà essere lasciata ai liberali. Quali sono questi «orientamenti»? L'Europa di Maastricht porta più democrazia e meno tecnocrazia, porta il potere più vicino al cittadino. Fa emergere una cittadinanza europea. Tutti coloro che hanno avviato l'Europa sulla strada di Maastricht hanno anche voluto che non sia un mercato lasciato al libero scambismo. È per questo che il trattato di unione europea prevede dei paragrafi, un coordinamento rafforzato delle politiche economiche e monetarie, in breve una vera regolamentazione dei mercati che protegge gli interessi di ciascuno, che non permette d'imporre alla legge del più forte. L'Europa che si prepara è infine portatrice di immensi progressi sociali, in particolare perché impedisce di tornare sulle conquiste sociali. È ancora il trattato di Maastricht che organizza le solidarietà indispensabili, in materia di ambiente, di polizia, di giustizia, nel quadro del grande mercato senza regole che era stato creato dall'Atto unico europeo del 1987. Per numerosi aspetti la strada sulla quale l'Europa è avviata oggi è molto somigliante alle prospettive tracciate dai partiti socialisti europei. La costruzione europea ha voltato le spalle alle tesi liberali. E sono convinto che sia per i socialisti un grande cantiere del futuro.

COMMENTARIO

Ma la maggioranza è peggio del governo

CARLO ROGNONI

Amato sta male, anche la maggioranza non sta molto bene. Se il governo traballa dopo la sconfessione del presidente della Repubblica, anche la maggioranza deve avere il mal di mare. Soprattutto gira la testa e fischiano le orecchie a quei quattordici senatori del quadripartito che martedì 2 marzo, poco prima di mezzanotte, hanno varato il testo definitivo della nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti. È la stessa legge alla quale si è ispirato Giuliano Amato per il famoso decreto contestato e saggiamente respinto al mittente da Oscar Luigi Scalfaro. Quei quattordici, tutti membri della commissione Affari costituzionali - guidati dal dc Alfredo Ruggi e dal socialista Luigi Covatta - con una raffica di «voti blindati» avevano respinto fino all'ultimo qualsiasi emendamento delle opposizioni che evitasse il colpo di spugna su Tangentopoli. E, a onor del vero, va detto che il governo ha perfino corretto in meglio - si fa per dire - quel testo vergognoso uscito dalla prima commissione del Senato.

Insomma, se il governo, sfidando l'opinione pubblica e il buon senso comune sulla questione morale, dimostrando insensibilità e cecità miste ad arroganza, s'è messo nella condizione di farsi «bocciare», i rappresentanti parlamentari dei partiti della maggioranza avevano fatto anche di peggio. Almeno al Senato.

È bene sottolinearlo, proprio oggi che il decreto dovrà essere ritirato e trasformato in disegno di legge, incominciando il suo normale iter parlamentare. Ed è bene ricordarlo, non tanto per giustificare Amato, che in questa circostanza ha clamorosamente contraddetto il suo appellativo di «dottor sottile», quanto per capire se, nelle prossime settimane, quei quattordici - e tutti quegli altri senatori della Dc, del Psi, del Psdi e del partito liberale che li hanno incoraggiati - saranno in grado di ricredersi.

Il presidente Scalfaro, pur cogliendo le grida di protesta e di ripulsa provocate da quel decreto che avrebbe legato le mani ai magistrati e mandati assolti retroattivamente molti di quei politici accusati di aver violato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, si è giustamente guardato bene dall'entrare, lui, nel merito della legge. E nel rimandare al mittente il decreto, rifiutandosi di firmarlo, ha fatto ricorso ad argomentazioni apparentemente «più tecniche» che politiche: Argomentazioni, tuttavia, che avranno un grosso peso sul futuro esame della legge e che ormai mettono in serio dubbio la possibilità che le Camere riescano per tempo a evitare il referendum.

Questo il ragionamento del presidente: visto che c'è un referendum proprio su questo tema fissato per il 18 aprile, visto che per convertire in legge dello Stato un decreto ci vogliono sessanta giorni e visto che non è detto che Camera e Senato riescano a convertirlo in legge prima di quel 18 aprile, dato il fitto calendario dei lavori parlamentari, si ritiene inopportuno correre il rischio di far saltare il referendum stesso, senza peraltro la garanzia che poi le ragioni su cui si basa - e cioè l'abolizione del finanziamento pubblico - vengano rispettate dal Parlamento.

Un ragionamento che non fa una grinza. Semmai meraviglia che non sia neppure venuto in mente alle tante teste pensanti del governo.

Il bilancio di quell'infuocato «pacchetto Conso» approvato nell'ultimo Consiglio dei ministri è dunque doppiamente disastroso. Ha gettato ancor più nel discredito il già debole governo Amato. Ha messo in luce quanto sia difficile confrontarsi seriamente con l'attuale maggioranza - sempre arroccata a difesa del vecchio e del peggio ogni qualvolta ci sono in campo provvedimenti che potrebbero dare un segno di svolta. Ha gravemente compromesso la possibilità di evitare il referendum. E oggi andare davanti agli elettori chiedendo loro se vogliono o no che lo Stato continui a finanziare i partiti, dopo «mani pulite» e soprattutto dopo la prova di indecenza del decreto cancella-reati di Amato, rischia di diventare un invito al qualunquismo. Bel guaio, dottor sottile!



Vincenzo Muccioli
Non è la libertà che manca, mancano gli uomini liberi.
Leo Longanesi

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Tutto passa, tranne il buon giornalismo

ENRICO VAIME

Tutto passa. Anche Alberto Castagna che lascia i suoi fans (piccoli e grandi) in un tripudio di audience: 7 milioni duecentottantaduemila nostri concittadini hanno espresso la loro approvazione o almeno la loro presenza Auditel per l'ultima performance del giornalista-conduttore ai Fatti vostri (Raidue). Castagna, dopo aver sgranato gli occhi cerulei che tanto han fatto sospirare le casalinghe (e non solo quelle di Voghera), lascia il posto Tv ad un altro mito del nostro tempo, Fabrizio Frizzi. Morto un papa, diceva con cinismo fatalistico il popolino della capitale fino al secolo scorso, se ne fa un altro. Ed asserviva ciò con lo stesso spirito senza prospettive col quale sosteneva che «finché c'è la salute...». È proprio vero che siamo capitati in un contesto storico

così simile ad altri contesti di epoche buie? Eppure tira un'aria che sembra squassare il sistema, cattolico e non. Un vento che, anche se non riesce a smuovere il riparto di capelli del telecronista sportivo Franco Strippoli da Bari, sposta comunque parecchie altre cose, porta via grappoli di programmi (da Servizio a domicilio a Acqua calda, dall'amaro Caffè italiano al truce Detto tra noi, da Ci siamo? - cautamente seguito da un punto interrogativo - all'altrettanto dubitativo «E se fossi?»). C'è dietro questi cambiamenti qualche disegno? Forse. Castagna, prima di lasciare il podio mattutino (e al venerdì anche serale) che l'ha visto vincitore numerico, lancia un suo elegante avvertimento trasversale: rivedete i miei compensi o me ne vado dalla concorrenza, anzi dalla Laurito. Come dire: la mia è sì una missione, ma fino a un certo punto. C'è un limite a tutto, anche al cachet. Già, c'è un limite a tutto, quasi quasi ce lo scordavamo. Ed ecco Andreotti, personaggio televisivo in versione doc o fax, che, trascurato dagli obiettivi, si ricicla. Fa le serate, come un cantante dopo un festival: l'altra sera a mezzanotte (l'ora dei vampiri, dei fantasmi e dei viveurs) s'è esibito al «Pipen» di Roma, il mitico locale di via Tagliamento dove già dettero il meglio di sé Patty Pravo, Ricky Maiocchi, Mal dei Primitivi ed altri simboli altrettanto «yéyé». «Abbiamo un rifilò affermava all'epoca la Pavone. E tutti, forse un po' stolidamente, rispondevano «geghe geghe

gli integralisti delle mense romane. Dio non paga il Sabato. E neanche i Caltagirone pare lo facciano volentieri. Prima o poi tocca a tutti. E la domenica Toca a noi e a Enzo Biagi (Rauno). Il principe del giornalismo scritto e parlato ha, al solito, aggregato intorno a sé una platea autorevole e significativa: con un incerto Giorgio Benvenuto c'erano Abete, Martinazzoli, Occhetto, Nonno e Mieli e, colonna sonora per le coscienze più sensibili, le dichiarazioni delle vedove dei suicidi di Tangentopoli, le vere vittime di questa tragedia che la goffaggine di un governo inqualificabile cerca di cancellare a colpi di decreti legge. Quarantacinque minuti di dibattito teso e a volte anche chiarificatore. Perché tutto passa (spesso inutilmente), tranne la televisione fatta bene.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992